

**Maria Caterina Calzona**

*Consigliere d'Amministrazione della Fondazione Rui*

# Come santificare una professione

**C**on il termine *lavoro* non ci riferiamo a qualsiasi attività umana che comporti uno sforzo, una certa applicazione, ma a quella attività dell'uomo che legittima una sua appartenenza al contesto sociale, una sua presenza attiva nel sociale e che lo rende protagonista a pieno titolo dello sviluppo e del progresso dell'intera società. Quando riusciamo a liberarci da una dimensione eccessivamente utilitaristica del lavoro (economica, di produzione) o negativa (lo sforzo) e lo disegniamo nel quadro dello sviluppo personale e della società, non possiamo non subire il fascino appassionante che esercita il compito professionale, il proprio essere nella società attraverso una professione, qualunque essa sia.

Quando la propria professione, e tutte le professioni si prestano a questa operazione, è proiettata sul quadrante più vasto dell'essere solidali con gli altri nella costruzione del bene comune, il lavoro professionale, anche il più piccolo, anche il più umile, acquista una dimensione cosmica. Ma c'è molto di più; quando il lavoro professionale è guardato a partire dall'opera della Creazione e della Redenzione, il proprio compito professionale assume la dimensione sociale molto più vasta e non limitata nel tempo, perché allora il lavoro diventa mezzo di santificazione e di redenzione propria e altrui: il compito umano (il lavoro, *opus hominum*) diventa compito divino (*opus Dei*).

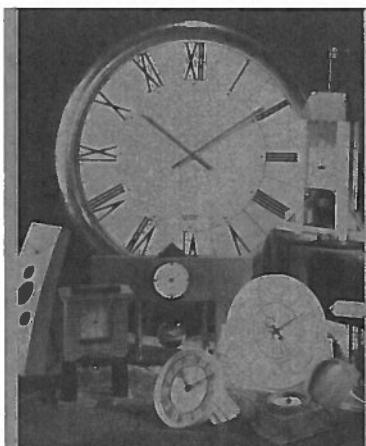
Parlando del lavoro non posso non riferirmi alla spiritualità dell'Opus Dei che poggia tutta sulla santificazione del proprio compito professionale... C'è una formula che sintetizza il contenuto della spiritualità dell'Opus Dei sul lavoro: santificare il lavoro; santificarsi nel lavoro; santificare gli altri nel lavoro; che ci permette tre piani di lettura della realtà del lavoro professionale in termini teorici e pratici.

- a) Il piano della considerazione del lavoro in sé: cosa è e quale deve essere considerato il suo perfetto esercizio e a cosa si ordina (il fine)
- b) il piano del proprio perfezionamento
- c) il piano del perfezionamento degli altri attraverso il proprio lavoro.

In questa occasione mi limiterò a trattare il primo punto, comunque fortemente intrecciato agli altri due.

## *Il lavoro in sé*

Vorrei fare una premessa di ordine antropologico: per poter svolgere esaurientemente le mie osservazioni, devo considerare l'uomo all'origine e poi rivolgere la mia attenzione alla situazione attuale dell'umanità: in questa seconda fase non posso pre-



*Maria Caterina Calzona*

scindere dal fatto che l'uomo è in uno stato di natura caduta e redenta e non di natura pura. Per questo successivamente, per utilità di esposizione, dovrò soffermarmi su cosa è il lavoro nell'ordine della creazione e cosa è nell'ordine della redenzione. I due ordini stanno in continuità temporale; ma attenzione, dopo la morte di Cristo esiste solo l'ordine della redenzione che sinteticamente vorrei definire come *l'ordine della creazione attraversato dalla grazia di Cristo*. Qualsiasi descrizione di una realtà umana che prescindere da questo fatto falsa la natura attuale delle cose che è quella che ci tocca vivere. La descrizione della realtà umana di creazione ha solo valore propedeutico per affrontare la seconda fase, non è una realtà realizzabile dopo la morte e resurrezione di Cristo.

### *Il lavoro come realtà di natura*

Il lavoro, nella descrizione che se ne ricava dal racconto del Libro della Genesi, è innanzitutto una delle caratteristiche che distinguono l'uomo dalle altre creature; solo l'uomo compie un'attività che va molto più in là del semplice mantenimento della propria vita, deve dominare la terra, soggiogarla, compiere un'azione su qualcosa che è esterno. Il lavoro è una dimensione della vita umana, è di più, è una dimensione dell'umanità dell'uomo; l'uomo si specifica, si distingue dalle altre creature, si perfeziona nel lavoro. Il lavoro rispecchia i caratteri di persona di colui che lo compie. Segnalo alcuni caratteri dell'essere persona: soggetto capace di agire in modo finalizzato, programmato e razionale, capace di decidere da sé, tendente a realizzare se stesso; aperto ad altro da sé, un oggetto o un'altra persona attraverso le operazioni del conoscere e dell'amare.

Bastano poche considerazioni per mettere in luce che nel lavoro l'uomo si fa più uomo. Utilizzo, per chiarire il mio concetto, una realtà lavorativa tipica del nostro tempo: l'impresa (realtà economica) e l'imprenditorialità (qualità dell'uomo d'impresa). Cosa rende possibile l'*impresa*? La capacità di agire, cioè la capacità originaria dell'uomo di dirigere le proprie energie al perseguimento di un obiettivo da lui stesso scelto (la scelta dell'obiettivo e il perseguimento volontario dell'obiettivo è azione esclusivamente umana, è capacità che l'uomo non condivide con nessuna altra creatura, perché implica l'esercizio della libera volontà). Tale capacità implica inoltre un elemento di massima dignità (possibile solo per l'uomo) che è la forza di orientare costruttivamente la capacità di agire di altre persone a quel medesimo obiettivo. Lo spirito d'impresa (l'imprenditorialità) si rivela quindi come una dimensione costitutiva dell'uomo, che ne manifesta quindi la dignità e il valore: nello sviluppo quindi della imprenditorialità l'uomo si perfeziona.

Il lavoro testimonia la dignità dell'uomo, perché evidenzia il suo dominio sulla natura. Per poter comprendere più a fondo questo elemento dobbiamo ricorrere al passaggio della Genesi e alle parole che l'uomo (fatto a immagine e somiglianza di Dio) ascolta come mandato specifico del Creatore: «siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela». L'immagine e somiglianza con Dio di cui parla la rivelazione, riferendosi alla creazione dell'uomo, non è solamente da racchiudere nell'essere persona, essere razionale, capaci di finalizzare le sue azioni e di aprirsi agli altri, ma anche risiede nel mandato di dominare la terra, con il quale Dio Creatore fa l'uomo partecipe dell'azione creativa, del dominio di Dio stesso sulla natura. Il lavoro quindi somiglia all'azione creatrice di Dio: è attività *ad extra*. Il lavoro è quindi descritto come attività *transitiva* che prende inizio nel soggetto ed è indirizzata verso un oggetto esterno da dominare e da soggiogare secondo le proprie necessità.

L'oggetto da dominare e soggiogare viene detto genericamente *terra*. Con questo termine si intende innanzitutto l'universo visibile del quale l'uomo è abitante, per estensione tutto l'universo visibile che si trova nel raggio d'influsso dell'uomo; si intende



**Nel lavoro  
si manifesta  
la dignità umana**

anche tutte le risorse che la terra nasconde in sé o che possono essere messe in atto e finalizzate al progresso e allo sviluppo dell'uomo. In definitiva, con l'azione sulla *terra*, con il lavoro l'uomo si piega sulla natura e la domina secondo le sue necessità, la finalizza a sé; proietta qualcosa di sé sulla natura e sui fenomeni naturali, li trasforma in attività umane, dà loro un fine; meglio ancora, finalizza alla persona (singola o sociale) tutte le risorse della natura. La natura trasformata dall'uomo si fa più simile all'uomo ed in questo modo più simile a Dio, nel senso che si fa più simile all'idea creatrice di Dio: quella non di un universo che percorre la sua storia parallelamente a quella dell'uomo, ma di un universo che perviene al suo fine, per l'azione dell'uomo (questo dà ragione del fatto che la natura *rimane sconvolta* dal peccato dell'uomo) e solo in funzione del bene dell'uomo.

Con questo diamo una dimensione molto forte al lavoro e all'azione dell'uomo sulla natura, il riferimento alla persona e al bene della persona. Il lavoro parte dall'uomo ed è finalizzato all'uomo. Questa è la sua dimensione etica fondamentale: il riferimento all'uomo; un lavoro che fosse finalizzato al guadagno e non al perfezionamento della persona non rispecchia il fine per il quale deve porsi.

Nel dire che il lavoro fa l'uomo più uomo, segnaliamo che il lavoro è un bene per l'uomo, non solo un bene utile, fruibile, ma anche un bene *degn* corrispondente alla sua dignità; è un bene perché non solo trasforma la natura adattandola alle proprie necessità, ma anche perché in esso realizza tutta la sua dignità. Il lavoro mette in azione tutta la ricchezza di possibilità ricevute nella creazione. Abbiamo esperienza che quando un compito professionale ci appassiona, tutta la persona è tesa verso l'obiettivo da raggiungere; quanto più intensa è questa tensione, tanto più ricco è il risultato esterno ed interno. Non si tratta di una tensione nevrotizzante (se così fosse ci troveremmo di fronte ad una attività alienante) ma di una tensione di intenzione, cioè tutte le capacità umane raccolte verso il fine dell'azione. Vediamo come, ad esempio nello studio, la dispersione, la superficialità, la difficoltà a concentrarsi, limitano l'apprendimento. Il lavoro dà un senso di dominio sulle cose ma dà anche un senso di realizzazione personale; dà anche un senso di utilità personale nei confronti degli altri (senso di servizio) che riempie di contenuto la propria vita. Al contrario, abbiamo esperienza di senso di vuoto della nostra esistenza quando non c'è percezione che il compito che stiamo svolgendo è utile a noi e agli altri.

Dicevamo che il lavoro rispecchia il carattere personale dell'uomo; tra i caratteri segnalati vorrei sottolineare la relazione con gli altri perché ci aiuta a mettere in evidenza il carattere sociale del lavoro. L'uomo è sociale non solo perché aperto agli altri, ma a causa della sua indigenza, per cui non può pervenire al proprio perfezionamento se non con l'aiuto degli altri. Allo stesso tempo, il perfezionamento dell'insieme non può essere frutto del compito di uno solo, ma comporta la cooperazione di molti, il lavoro di molti.

Il lavoro è vincolo sociale con gli altri; mi fa solidale con gli altri nella costruzione del bene comune. Il lavoro si converte in vincolo tra gli uomini che uniscono i propri sforzi, ciascuno dall'ottica della propria funzione, verso il conseguimento di un bene comune nel quale tutti sono solidali. La funzione che ad ognuno corrisponde nel proprio ambito di lavoro si situa nella cornice della reciprocità di scambi e di servizi per mezzo dei quali si contribuisce all'edificazione del bene comune di tutti. Con il lavoro gli uomini arrivano ad avere accesso ai beni che la natura non lascia immediatamente a disposizione; questo porta con sé la necessità di superare la finalità di copertura delle necessità individuali, di modo che ognuno, con il lavoro, arriva ad essere artefice e destinatario allo stesso tempo del bene proprio della società della quale forma parte.

Il carattere sociale del lavoro in genere è ben evidenziato dal fatto che il lavoro si specifica in professioni, cioè nell'applicazione ordinata e razionale dell'attività



**Sentirsi utili  
dà contenuto  
all'esistenza**

dell'uomo volta all'ottenimento di uno qualsiasi dei fini immediati e fondamentali della vita umana. Non è sufficiente il lavoro di uno, per quanto perfetto e sacrificato; è necessario che l'attività di ognuno sia ordinata al servizio degli altri e tenda a coprire in sé e negli altri una necessità primaria.

### *Il carattere sociale del lavoro*

Con la professione quindi siamo a pieno titolo presenti nella società; la professione ci legittima l'appartenenza ad un contesto sociale e la piena possibilità di operare nel mondo per il bene comune. La professione è l'ambito nel quale e attraverso il quale si esercita il nostro compito nella società. Quanto appena detto impone una riflessione perché tale presenza nel sociale sia effettiva. Bisogna penetrare nella natura del proprio lavoro professionale e chiedersi: quale ambito del bene comune ricopre la mia professione? Ne conosco fino in fondo il contenuto tecnico? Ne conosco il contenuto etico? So quali fini deve raggiungere e quindi quali sono le leggi interne che ne regolano il retto esercizio? Cioè, so quali sono le conseguenze che il mio lavoro ha su me stesso, sugli altri e sulla società? La dimensione etica non può essere accantonata, ma è parte del perfetto esercizio della professione.

La considerazione della dimensione etica mi immette ancora nella considerazione della dignità del lavoro: abbiamo detto che il lavoro è attività degna dell'uomo, è proprio la dimensione etica quella che garantisce la dignità del lavoro: cioè il lavoro non può diminuire la dignità della persona che lo svolge e deve avere come fine il miglioramento della persona e della società a cui è diretto. Il lavoro deve avere una finalità e uno svolgimento degno dell'uomo; non solo, ma per rispecchiare a pieno la natura dell'uomo, chi lavora deve conoscere e possedere il fine (il risultato) del suo compito, essere diretto beneficiario. Il frutto deve in qualche modo rimanere sulla persona (non per niente esistono i diritti d'autore) ed è anche necessario che il beneficio economico rimanga sul lavoratore proporzionalmente alla produzione.

È la dimensione etica a *dignificare* il lavoro, non la divisione in professioni più o meno alte. Ogni professione contribuisce al raggiungimento di una porzione del bene comune, ogni lavoro è testimonianza del dominio dell'uomo sulla creazione.

### *Il lavoro nell'ordine della redenzione*

Rimane da considerare una delle caratteristiche essenziali del lavoro umano così come ci si presenta oggi. L'uomo creato per lavorare nel dominio sulla creazione, la sperimenta indocile e ribelle alla sua volontà, e allo stesso tempo sperimenta il lavoro come difficile, doloroso, come qualcosa che costa. Questa considerazione non può mancare nella descrizione fenomenologica e nell'analisi esistenziale del lavoro. Sappiamo che la fatica è la conseguenza del peccato, così come conseguenza del peccato è la possibilità di deviazione dalle finalità del lavoro, di uno stacco tra la dimensione tecnica e la dimensione etica del lavoro. Proprio perché il lavoro è accompagnato da sforzo, è sempre necessario non perdere lo scenario ampio, il fine a cui mira lo specifico compito professionale; perché quando questo si perde, *l'utile per me* prevale sul bene comune, in quanto manca il motivo che rende possibile mantenere a lungo uno sforzo fino a raggiungere la meta e si rischia di ridurre il lavoro a semplice dominio sulla natura e dominio sugli altri.

Ridiciamo i dati fino ad ora acquisiti: il lavoro è il modo proprio con cui l'uomo sta nel mondo; è sviluppo delle sue possibilità umane (lo fa essere più uomo, più persona); è forma di autorealizzazione e mezzo di umanizzazione del creato, ed è forma di



○ **personalismi**  
o **ricerca**  
del **bene comune**

solidarietà con gli altri. Tutto questo è alterato dal peccato, pur rimanendo il lavoro buono e necessario per l'uomo, si trasforma in dolore e in possibilità di orgoglio e di ribellione.

Per comprendere il senso del lavoro nella redenzione dobbiamo contemplare e sorprenderci di una impressionante realtà: Dio si fa uomo e si pone a lavorare, è il falegname figlio del falegname. La considerazione essenziale da fare è la seguente: il lavoro è strumento di redenzione nelle mani di Cristo; non è che Cristo *lavora* ed inoltre ci redime, ma Cristo ci redime lavorando. Il lavoro, come tutte le azioni di Cristo in quanto uomo, ha valore salvifico infinito perché pur essendo azione umana è azione svolta dalla Persona Divina del Verbo. Riflettiamo su questo fatto: c'è stato un Uomo il cui lavoro umano è stato, per tutti gli uomini, causa di eterna salvezza.

Il lavoro, che originariamente è un prolungamento dell'opera della creazione di Dio, viene confermato nella sua dignità originaria ed inoltre elevato ad un nuovo ordine di cose: l'ordine della redenzione, della nuova creazione. Il lavoro non è solo dominio sulla natura, ma realizzato in Cristo è strumento di salvezza personale e collettiva. Perché è possibile questo? Perché Cristo ha lavorato e il cristiano è, per la grazia battesimale, *alter Christus*. Se Cristo non avesse lavorato, il lavoro non sarebbe stato redento, né sarebbe stato mezzo di redenzione. A causa della caduta della natura umana permane il rischio di tramutare il lavoro in strumento di dominio e di ribellione al Creatore. Ma per l'azione della grazia di Cristo, la libertà dell'uomo (l'accoglimento volontario della grazia) può ridare al lavoro il valore assegnatogli dalla creazione e lo arricchisce del dono di redenzione: un bene degno dell'uomo è utile alla salvezza. Potremmo dire che siamo di fronte a questa realtà: la grazia di Cristo, attraversando una realtà naturale la trasforma in bene di redenzione. Il senso di redenzione che acquista dopo Cristo il lavoro ha conseguenze di massima importanza in relazione al dolore e alla stanchezza che lo accompagna. Ciò che era un castigo diviene mezzo e cammino di unione con Cristo, completa la passione del Signore, si fa strumento di redenzione, mezzo e cammino per comunicare a tutta la realtà il nuovo ordine che Cristo ci ha portato. Quel ripiegarsi dell'uomo sulla natura diviene un riversare sulla natura il beneficio della redenzione: Dio redime l'uomo, l'uomo redime le realtà terrene. Potremmo dire che il lavoro è lo svolgimento nel tempo della redenzione e della coredenzione, è una santificazione che avviene dal dinamismo stesso della realtà.

Ma come avviene questa redenzione del lavoro? Assicurando il perfetto svolgimento tecnico del lavoro (opera perfetta perché il lavoro è partecipazione all'opera della creazione); assicurando il compimento del fine concreto; mantenendo ben saldate la dimensione etica e la tecnica; in definitiva, realizzando il lavoro nel rispetto della natura dell'uomo, delle cose e del lavoro stesso. Santificare il lavoro è prolungare l'opera della creazione, è riversare sulla creazione la perfezione umana e soprannaturale che l'uomo raggiunge con il lavoro stesso; riversare sulla creazione i benefici della redenzione che spettano alla persona, all'uomo e attraverso di lui al resto della creazione. La santificazione del lavoro comporta immediatamente la ricerca della perfezione e della santità della persona che svolge il lavoro. Mi fermo qui nella trattazione del tema ricordando che, come dicevo all'inizio, esso raccoglie anche altri due aspetti: il perfezionamento di ciascuno nel proprio lavoro e, sempre attraverso il lavoro, il perfezionamento degli altri.



**Non più castigo  
ma strumento  
di redenzione**